

«Nomade fino alla morte», l'ultimo romanzo della trilogia a sfondo autobiografico di Vladimir Maksimov.

## Una testimonianza letteraria del totalitarismo sovietico

PIERO AMICI

«In cortile imperversava il torrido giugno dell'anno del Signore millenovecentotrentasette quando, sceso da basso, notai vicino al portone un ragazzo appena più grande di me, dal profilo assiro, con una maglietta azzurra infilata nei pantaloni sportivi (...) Sergej mi tratteneva per la manica e stava per proseguire quando, come per un tacito accordo, da sotto l'arcata di un fabbricato vicino comparve una ragazzina che, data un'occhiata intorno, attraversò la strada incontro a noi. Sarebbero passati anni e anni, un secolo intero sarebbe crollato nel sangue, sarei stato trascinato attraverso fiamme talmente ardenti e acque talmente alcaline che al solo ricordo l'anima si raggela, ma avrei custodito fino alla tomba il ricordo del suo venirci incontro...».

Dopo una decina di pagine corrispondenti alla prima infanzia, è l'incontro con i due coetanei, nella Mosca «torrida» (non solo per l'estate incipiente) di quel tragico 1937 sovietico, il vero «incipit» di *Nomade fino alla morte* (Spirali, Milano 2006, pp. 412, € 25), ultimo romanzo della trilogia a sfondo autobiografico di Vladimir Maksimov (Leningrado 1930-Parigi 1995) pubblicato in Italia in prima edizione integrale mondiale: è quello il primo, vero incontro con la vita per il protagonista, Mikhail Gordiejc Barmin.

In Italia, Vladimir Maksimov è più noto come fondatore della rivista parigina degli esuli dall'Urss e dai Paesi «satelliti», *Kontinent*, che non come poeta e romanziere. Anche perché poco o nulla si è fatto da parte delle maggiori case editrici per farlo conoscere. Ed è un peccato (ma non c'è da stupirsi se si pensa alla sorte di tante opere di Solzenicyn: quasi tutta non tradotta la tetralogia *La ruota rossa*) perché, a parte la lettura avvincente, i contenuti dei suoi romanzi sono ulteriori testimonianze vissute delle trage-

die del totalitarismo sovietico e toccano aspetti di un'attualità ancora inquietante.

Come Mikhail (Misa), anche il piccolo Sergej è figlio di un gerarca del partito, come tutti i bambini che vivono in quel palazzo sulla Moscova. Ma spesso, dall'oggi al domani, quelle famiglie svaniscono nel nulla e ad esse ne subentrano altre e così un giorno accade anche a quella di Sergej («La rivoluzione divora i suoi figli e ne genera di nuovi»). Si ritroveranno anni dopo, Mikhail, Sergej e Valja, tutti e tre in un gulag siberiano, sulle sponde dello Enisej, maestoso come la tundra che attraversa. Quando un mattino di marzo, al primo disgelo, piomba nel gulag la notizia che Stalin è morto, si riaffaccia la speranza in una prossima liberazione, che troverà conferma in un'ampia amnistia. Ma presto la disillusione per i tre amici, come per tanti, diventerà insostenibile.

Le vicende di Misa e dei suoi due amici, dalla fan-

ciullezza all'età adulta, non esauriscono però il contenuto del romanzo, che si svolge anzi su più piani narrativi e temporali: c'è il ricordo del passato da parte di Misa che, ormai esule a Parigi, narra in prima persona (e Maksimov descrive senza indulgenze anche il mondo dell'emigrazione russa non tralasciando frecciate all'Occidente). E c'è anche, romanzo nel romanzo, il romanzo che Misa cerca con molte difficoltà di scrivere e che, rispetto alla sua infanzia, è ambientato in prevalenza un ventennio prima: durante la guerra civile che seguì alla «rivoluzione d'ottobre». In questo secondo «romanzo» con i personaggi di fantasia si alternano personaggi reali, sullo sfondo della Russia e dell'Ucraina meridionali, in quelle terre «cosacche» che richiamano fin dall'«incipit» *La guardia bianca* di Mikhail Bulgakov («Fu grande e terribile l'anno 1918 dalla morte di Cristo, il secondo dall'inizio della rivoluzione»).

Anche Stalin appare in prima persona in questo «romanzo», ma nella seconda parte, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, mentre già malato medita le ultime vendette, chiuso nelle sue elucubrazioni, come accadeva nel grande Primo cerchio di Solzenicyn.

Ed è un tema, quello della guerra civile, che Maksimov aveva affrontato in un altro bel romanzo (che non fa parte della trilogia), *Uno sguardo nell'abisso*, tradotto in italiano per lo stesso editore circa 15 anni fa e imperniato sulla vita dell'ammiraglio Aleksandr Kolciak, uno dei maggiori leader dei «bianchi», fucilato dai bolscevichi nel 1920. Anche nell'ultima parte di *Nomade fino alla morte* ci sono pagine di drammatica intensità come quelle sulla «consegna» ai sovietici, da parte britannica, dei resti dei reparti «cosacchi» di Krasnov che nell'ultima fase della Seconda Guerra Mondiale avevano combattuto, spesso di fatto costretti, con i tedeschi.

Ma ciò che soprattutto rimane impresso è il perdurante e ossessivo avvelenamento delle coscienze prodotto nell'Urss, e non solo durante la dittatura di Stalin, dall'indottrinamento ideologico e dall'asfissiante e ricattatorio controllo poliziesco. Un potere che ebbe sin dall'inizio tra i suoi fini (ma nel romanzo resta sullo sfondo) la distruzione delle radici religiose, prevalentemente cristiane, dei suoi popoli. «Una particolare memoria deve essere riservata al martirio dei sacerdoti nei lager siberiani o altrove sul territorio dell'Unione Sovietica» ha sottolineato Giovanni Paolo II in *Dono e mistero*. In una delle più note Storie dell'Urss, quella di Aleksandr Nekric e di Mikhail Geller, uno dei primi paragrafi è intitolato *All'assalto dell'anima*: vi si ricorda che tale assalto proseguì oltre la guerra civile e anche prima della dittatura di Stalin se già nel corso del '22 fu di «oltre ottomila il numero dei sacerdoti, dei monaci e delle suore fucilati».